

SONAR

Gianni Milano

IL RESPIRO DEL DRAGO

Prose e poesie di resistenza

EDIZIONI
DEL FARO 

Gianni Milano, *Il respiro del drago*
Copyright© 2025 Edizioni del Faro
Gruppo Editoriale Tangram Srl
via dei Casai, 6 – 38123 Trento
www.edizionidelfaro.it – info@edizionidelfaro.it

SONAR

“Sonar. Parole e voci” – NIC 09
Collana diretta da Davide Galipò e Carlo Molinaro

Poesie tratte da *Grimau è morto* e *Poesie australi*
Fotografia di copertina di Betti Failla

Prima edizione: maggio 2025 – *Printed in Italy*
ISBN 978-88-5512-518-5



Letichetta FSC® garantisce che il materiale utilizzato per questo volume proviene da fonti gestite in maniera responsabile e da altre fonti controllate

*Se la memoria fallisce,
rimane la dura testimonianza
dei monti a spingerti al rispetto.
Togliti il cappello, smetti di parlare.
Ora tutto è famiglia!*

INTRODUZIONE

Il respiro del drago è una raccolta di storie collegate fra loro attraverso tredici tappe più un canto finale. Nel 2012 fu stampata in un fascicoletto che non ebbe una vera distribuzione ne *I quaderni di cantarena*. Altri testi affini ebbero un'identica collocazione (*Le strade dei canti e degli antichi*, *Magna Neta racconta*, *Barba Gianni racconta*, *Barba Pino racconta*).

Ci troviamo nel campo delle storie che ricordano leggende anche nell'accezione che ci porta al significato di "da leggersi" (versi uditi, ricordati e riportati). In questi racconti l'elemento storico si collega alla fantasia popolare deformato o arricchito da elementi irreali anche se sono in genere collegati con luoghi e tempi determinati.

Gianni Milano narra minute imprese straordinarie, destinate ad acquistare nel mondo dei suoi personaggi, nel ricordo, un aspetto leggendario e, in parte, mitico attraverso emozioni che assumono i contorni di genti, di fatti, di dolori, di affratellamenti.

Grazie a queste pagine ci si può immergere oggi in un mondo, quello di queste novelle, in cui i racconti sono ancora diffusi per via orale. Siamo in montagna e il narratore prende parole dal suo ciabotto (l'umile dimora tipica).

Questo ambiente, contrapposto alla città e alla pianura, è caratterizzato da vecchi e nuovi spiriti protettori. Ciò che rappresenta il basso è indicato dall'essere una sorta di prigione e fonte di tossicità, l'alto emana invece la magia dei boschi, delle pietre e di una lingua antica. Il lettore è avvolto da questi misteri e fascinazioni. Il narratore ci presenta *Il Neh*, lo Spirito del Bosco. Sono pagine in cui si narra con coinvolgimento l'aderenza ai luoghi, le persone capaci di cogliere i segnali dalla montagna e l'importanza di vivere quelle "presenze" da ogni dato naturale (dai licheni, dai muschi sui tronchi, dai cuccioli di volpe ...).

Il messaggio è:

«Siate fedeli ai vostri posti, siatene i custodi ma non i padroni e la vostra anima sarà musica.»

Sarà questo ciò che il Neh vuol dire? O così lo intende l'uomo che racconta ai figli una storia ormai lontana?»

Il narratore si fa portatore del compito di riportare storie che gli avevano raccontato o che i personaggi che mette in scena avevano sentito. Si legge di metamorfosi e “cose meravigliose.»

L'amore intenso per gli animali pervade tutte le novelle. Al centro vi è il tema del “legame” con quelle terre, la vita e la comunicazione che ne deriva che «doveva continuare, fino a che voce c'era, fino a che bambini nuovi erano capaci di ascoltare.»

In questo modo Milano ci parla anche di madri, padri e figli. I bambini sono uno dei cardini che mette in moto la narrazione come anche il tornare bambini, l'essere dimentichi della nostra condizione adulta, razionale e disillusa, la complicità fra esseri umani e con i più piccoli. E chi più di lui li ha conosciuti e ha provato a capirli?

Da qui partono temi ricorsivi che si discostano dalle sue poesie più note (quelle che procedono come una folgorazione fino a saturarsi). Qui la scrittura è piana, meditata, e imita il racconto orale (che ci si immagina con facilità essere in origine in dialetto). *Il respiro del drago* accoglie le storie come arrivano e se ne fa carico come se fosse una sorta di incantatrice che dice e ricorda.

Compaiono a un certo punto i Silvani dei boschi, le fate del Col delle Finestre e le *masche* che aiutano a ricostruire e ricucire uno scopo edificante (e, a volte, di consolazione):

«Ci stava il Neh, lo Spirito del Bosco a proteggerli e fino a quando avessero rispettato le regole non scritte della montagna non sarebbero tornati i Tempi Oscuri, il Drago avrebbe dormito e dal suo respiro sarebbero nate storie e fantasie, come

ciliegie, da mettere a ornamento sulla torta di nocciole. Ma, in ogni caso, una storia che arriva all'improvviso è un dono prezioso. Lo raccontavano anche i Silvani! Non si poteva far finta di niente.»

A questi personaggi si attorciglia un'associazione di senso fra il positivo e il negativo, un processo in cui sovente permane un elemento fluttuante e la perplessità tra il chiaro e l'oscuro, tra la vita e la morte, tra il vero e il falso.

Dove non c'è giustizia non c'è pace

Fra le pagine si coglie il tentativo e la volontà di instaurare un nuovo dialogo fra chi ama storie, tra chi racconta e chi ascolta e al recupero di oggetti, fatti o lavori scordati e perduti.

«Devi sapere – iniziò Andrea, con il tono che usavano i vecchi nelle veglie in stalla – che la gente dei miei boschi aveva una paura matta anche delle ombre. Quando scendeva la sera si ritirava in casa con i bambini e solo gli uomini, armati però di bastone, si aggiravano nel paese oppure riportavano le mucche tardive nelle stalle. Le donne accendevano i lumi e i bambini si accucciavano vicino al camino facendo qualche lavoretto, come sbucciare le castagne in autunno. Fuori della porta si pensava agissero le masche, che, come si sa, sono capaci di volare e potevano arrivare dalle altre valli per combinare guai, oppure girassero per i viottoli le ombre dei trapassati. Qualche vecchia, ma molto vecchia!, ricordava di aver visto impiccati dei briganti e insisteva nel descrivere come si dondolassero dai rami dei castagni.»

Quando qualcosa non torna i personaggi ricercano nel passato, nelle storie di famiglia e di paese, dentro a ciò che era stato tramandato di generazione in generazione come un patrimonio, nell'ancoraggio con gli antenati:

Avevo, con la nascita, assunto un compito che veniva di lontano.

Ne sentivo il peso, non sempre gravoso, sovente rassicurante.

Per lo meno mi aiutava a dare un senso alle azioni.
Però, in un certo momento, quando non so, qualcosa si era interrotto.
La coscienza vigile, arpionata dal dolore, si era arresa.

Milano sapientemente sa riscaldare (come i suoi personaggi fanno accanto alla stufa) attraverso le sue storie e tessere una tela da mago che parla di prodigi:

“Ah!, penso che non è vero che le fate sono sparite. Ne conosco una io! – interveniva Nòto – Sai, questa cura le paturnie dei bambini, ma senza medicine, senza sciroppi. Cura i bambini con le parole, leggendo delle storie. È un po’ strana, ma lo sono tutti nella sua famiglia.

Il respiro del drago infonde dolcezza, colori, calore, stupore e possibilità di trasformazione ma anche ricorda il rispetto che necessita “il popolo dei boschi.»

La montagna sta ferma, nell’aspetto e nel carattere. Chi la abita partecipa della sua natura e stabilisce legami silenziosi con gli animali selvatici e i quercioli che colorano il fianco esposto al sole. Le pietre rotolano verso il basso ma poi si fermano e costruiscono nuovi muretti, paratie per la terra che ospiterà semi e ancora e ancora muterà il proprio volto.

Alla fine rimane la sensazione di aver attraversato un mondo narrativo che ci comunica e immerge in un lungo e appassionato canto alla vita in cui l’autore sembra ricordarci che in montagna i miracoli avvengono tutti i giorni e che «L’unica vera rivoluzione è vivere.»

Il respiro del drago si chiude con una netta indicazione politica e rivela una presa di posizione di lotta che soggiace alla narrazione che la precede.

Il poema che segue, *Grimau è morto*, è imparentata alla chiusa di cui ho appena detto. Gli anni sono altri, sì (queste poesie sono

state scritte nel 1963 e “riprese” dall’autore nel 1995), e anche la storia è un’altra, quella di un militante spagnolo.

Julián Grimau García, nato a Madrid nel 1911, attivo nella Gioventù socialista unificata e poi del Partito comunista spagnolo, partecipò alla guerra civile come soldato e come funzionario del governo e delle organizzazioni popolari. Nel 1939 riparò in Francia dove visse per qualche tempo nel campo di concentramento di Argelès.

Eletto membro del Comitato Centrale del Partito comunista spagnolo nel 1954, nel 1959 assunse la direzione di tutte le attività del partito in Spagna. Arrestato l’8 novembre 1962 su un autobus a Madrid, venne portato alla Direzione Generale di Sicurezza, dove venne picchiato a sangue e gettato da una finestra per simularne il suicidio. Sopravvissuto, venne trasferito all’Ospedale Penitenziario di Yeserías. Processato il 18 aprile 1963 da un Tribunale militare per rispondere dei presunti delitti commessi venticinque anni prima, fu condannato a morte; la sentenza venne eseguita due giorni dopo, nel cortile della prigione di Carabanchel, a Madrid.

Gianni Milano pennella la sua storia scegliendo parole dense e “materiche” allontanandosi decisamente da una strategia narrativa piana. Il lettore è immerso in un’atmosfera magmatica.

Milano non fu il solo che decise, in quel periodo, di ricordare questo fatto. Anche Sergio Liberovici, inserendo la traccia *Declaracion* nell’album *13 Canzoni Di Sergio Liberovici – Ogni Giorno Tutti I Giorni*, rende omaggio a Grimau e alle sue parole (cantate in questo lavoro da Juan Antonio Antequera).

Margot interpretò un altro testo, *Alla memoria del compagno J. Grimau*, sia in originale spagnolo, che nella traduzione italiana dovuta al marito Sergio Liberovici:

Ho saputo del delitto una mattina;
il mio dolore ha il colore del sangue umano.
Solo nubi e piombo furono presenti:
Julián Grimau, fratello, ti assassinarono, ti assassinarono!

Da questa terra non potrà più crescere un fiore
che non porti il segno di questo dolore.
Dal dolore del popolo nasce il mio canto:
corde della chitarra, siate compagne del nostro pianto!

Maledetto chi vive nella vendetta
mentre muoiono i popoli per la speranza;
silenzio della mia terra, come suoni amaro!
Le pietre della strada oggi dan sangue, oggi dan sangue!

Nascerà grano giovane tra la sterpaglia;
la ragione di nuovo è calpestata,
ma nonostante tutto, io so che un giorno
tu sarai insieme a noi, come volevi, come volevi!¹

È molto probabile che Milano, proprio negli ambienti torinesi che frequentava, abbia potuto ascoltare o conoscere questi tributi ben prima che fossero pubblicati.

Il suo poema, composto da tredici stanze, si apre con un frammento tratto da un'ampia poesia del poeta spagnolo Emilio Prados:

Yo pertenezco a esos hombres que mueren.
Vivo aquí entre mis brazos, porque no encuentro
el límite que los separa.

Prados (Malaga 1889 – Città di Messico 1962), fu vicino ai maggiori esponenti della “generazione del '27” e fondò (1926) con M. Altolaguirre la rivista *Litoral*. Fu militante repubblicano durante la guerra civile. Nel 1936 entrò a far parte dell'Alianza de Intelectuales Antifascistas e si avvicinò poi a temi di forte impegno politico (*El llanto subterráneo*, 1936; *Cancionero menor para los combatientes*, 1938).

¹ In *Straniero Michele Luciano*, Liberovici Sergio, *Canti della resistenza europea 1933 1963*, Milano, Vedette Zodiaco, 1963.

La scrittura di Milano è qui caratterizzata dal formare una rete di parole intrecciate e sapientemente intrise di richiami fonici e suoni aspri (come nel verso «Un intreccio di rombi avvolge in maglia il tempo e ingriglia»). Il nostro apre con un'immagine naturale («L'eucalipto si spegne sullo sfondo») e procede prediligendo la coerenza di un movimento magmatico e quasi visionario rispetto a un racconto biografico puntuale di Grimau. La rete che tesse Milano assomiglia a quella che caratterizza alcune atmosfere espressioniste.

Alcuni elementi però sono di continuità rispetto all'opera che precede. Su tutti la presenza animale che è giocata come a mo' di cardine e funzionale per inserire immagini potentemente rilevanti:

Sovrapposti reticoli d'infamia, ch' ai passeri non offrono riposo,
e mostrano d'atroci malvivenze i graffi sulla pietra,
bubbone del potere e sua fattura
appaiono le chiavi a rimpiazzare del macaco in divisa

Compare anche una caratteristica che, col seguire degli anni Sessanta, diverrà una specie di marca della scrittura di Milano: il far confluire nelle sue poesie riferimenti espliciti al mondo sessuale. In questo caso non vi è però un legame con l'estasi spumeggiante e gioiosa (se non furiosa) bensì il riferimento più conciso e netto alla castrazione e la violenza («che sostituisce al sesso *il manganello*»).

La deformazione espressionista è portata avanti:

e scattante, dall'orecchio di Franco un ragno obeso
e tosto a strappi e morsi si cancella
il senso del ritratto, delle chiavi pesanti di sentenza, dei baffi
irrigiditi e solo aleggia l'odore amaro di chi fa violenza.

Anche in questo caso le parole di Milano sono un viaggio nel tempo a cui si accosta la condizione autobiografica di poeta che grida di dolore contro l'assurdo a cui contrappone, almeno tem-

poraneamente, l'immagine di una luce (che si dà come corazza) e della lampadina, sviluppata come una personificazione.

Questo poema di dolore, suoni aspri, rabbia e anelito di giustizia può essere affiancato alle migliori poesie dell'attivista nero americano Amiri Baraka.

In alcune strofe i richiami fonici si fanno sistematici come nella nona sequenza, mentre in altre l'aspetto drammaticamente visionario e quasi allucinato la fa da padrone:

Intere schiere di formiche rosse ci piluccano gli occhi:
è la vergogna, contrabbandata per stupore amaro.
Col voto elettorale ci avvolgiamo
per tema che lo specchio ci rinvii la palla della colpa in pieno
viso.
Senza eccessi evidenti o di rampogna, la politica
stracca in parlamento. La Spagna con don Jaime
e la corrida soddisfa a sufficienza il sentimento; col Llanto, poi,
ogni fottuto è pronto a sentenziare sulle strategie,
componendo nel tennis le alchimie.

Alcune sezioni, come questa, ricordano passaggi di una lunga poesia scritta nel '68 da Silla Ferradini, *La croce*.

Rimane un buco grande, mal sfrangiato. Una sorta di grido
soffocato,
un Memento agli ignavi e agli ignoranti.
Luna in eclisse, cielo notturno infranto.

Scritte fra il 1985 e il 1995, frutto dunque di una lenta rielaborazione e meditazione prolungata, nelle *Poesie australi* torna un aspetto quasi mitico ma qui filtrato dalla relazione con una terra molto lontana rispetto alle leggende delle valli piemontesi: l'Argentina. Quel mondo si fa portatore di memorie e ricordi, malinconie e speranze e, allo stesso tempo, un viaggio attraverso la storia, alle radici e al nutrimento delle proprie ascendenze paterne. E, nuovamente, esperienze fondate sulla carnalità e pregne di umori morsi dalla vita vissuta.

IL RESPIRO DEL DRAGO

Rinaldo e Rollo ecco le rose.

Fioriranno.

Ora più che mai.

Ora che non temono l'inverno né le ingiurie degli umani.

Rinaldo, l'amico valsusino, l'uomo di lungo pelo e di corte parole, se n'è sceso dalla scaletta della sua casa per non tornarvi più.

È morto in ospedale a Susa.

Riposa nel cimitero di Bussoleno.

Rollo, il cane fratello, il protettore della borgata, mi ha leccato la mano prima dell'inverno, poi è stato forzosamente trasferito lontano dai suoi sogni, in una casa in basso, con gente di città.

Non ha più annusato odori di capre, né più si è sdraiato davanti al mio ciabotto.

Là, dove la montagna cessa, il mio amico cane, Rollo dal grande cuore, si è sentito in prigione.

Ha tentato la fuga e il ritorno a casa.

Due volte si è messo in strada.

La seconda gli è stata fatale.

Un'automobile lo ha ucciso.

So di sicuro, lo sento nei miei nervi, che i due amici, insieme, non abbandoneranno la borgata. Adesso ha due nuovi spiriti protettori. Cercheranno di salvarla dall'invasione tossica che sale dal basso, cercheranno di preservare la magia che emana dai boschi, dalle pietre e dalla lingua antica.

La battaglia sarà dura ma i due sono combattenti.

Non molleranno.

A Rinaldo e Rollo dedico i miei racconti, chiedendo ai lettori e agli ascoltatori di far silenzio, per udire ancora la parlata piemontese di Rinaldo e l'uggiolo di Rollo, l'uno avanti e l'altro dietro, per i sentieri che salgono al Rocciamelone.

I cani uggiolavano fuori dalla porta di casa.

«Sentono il Neh.»

«Il Neh? Perché non ci racconti?»

La donna scuote la testa. Non le pare sia cosa conveniente, di sera, narrare simili storie ai bambini. Ma lascia fare, mentre sbuccia i fagioli per il minestrone.

I due bambini si aggrappano alle ginocchia dell'uomo che, seduto su una seggiola impagliata, sta rimettendo in sesto uno sgabello.

I cani continuano a lamentarsi. Percepiscono nell'aria un qualcosa di strano, non totalmente ignoto. Il più grande, Rollo, solleva il muso mentre il naso freme; il cucciolone, Mao, agita la coda quasi fosse un gioco nuovo o qualcuno stesse arrivando da lontano.

L'uomo, dopo aver espresso il suo parere, tace. Con il silenzio pare significare che queste non sono cose da prendere alla leggera né tanto meno da buttare lì, vada come vada, per la curiosità di due marmocchi. Il Neh è una cosa seria, da rispettare. Viene e va a seconda di quanto lui pensa sia necessario. Forse è amore, forse rimprovero, chi lo sa!

In tempi nemmeno troppo lontani il Neh non era tale, lo divenne quando mancò, quando la sua ruota non girò più. Il pezzo di montagna ch'egli curava rimase orfano.

Alberi, fiori, animali, vento di Föhn, neve, nuvole bianche di passaggio. Tutto si ammutolì. Anche gli uomini furono scossi, come se la terra avesse avuto un brivido. Per qualche stagione ancora i gesti furono gli stessi, come se nulla fosse cambiato ma, lentamente, la memoria cedette, la figura scomparve agli occhi del ricordo e si fuse e confuse con il paesaggio. Non se ne parlò più.

«Il Neh è lo Spirito del Bosco» ripete l'uomo, quasi fosse una formula d'uso.

A sentir parlare di spiriti i bambini si rannicchiano. La donna continuava a scuotere la testa in un muto commento. È convinta che questa notte i bambini avranno sogni paurosi e grideranno nel sonno. Toccherà a lei alzarsi e accomodare loro le coperte! Suo marito lo sa ma convinto com'è che la verità, anche se ruvida, alla fine fa sempre bene, non ha alcuna intenzione di tacere, proprio questa sera che Lui è tornato, il Neh, amico di questi luoghi.

Per questo motivo interrompe il lavoro, osserva con occhi stanchi la cucina e la lampadina che sparge attorno un chiarore giallo, si strofina le mani callose e si rivolge ai bambini.

«Tempo fa, che voi eravate piccoli, abitava in questi luoghi un uomo. Aveva un nome ma per decenza non lo voglio ricordare. Al pari d'un altro solitario, morto ormai, la gente gli aveva affibbiato un soprannome, per la sua mania di ripetere sempre "neh", quasi a rinforzare le proprie parole. L'uomo aveva una storia alle spalle, come tutti, ma la sua gli aveva procurato dolore e delusione. In gioventù aveva creduto che la soluzione dei mali generali fosse a portata di mano. Si sbagliava. Pagò. Compresse che non il mondo ha bisogno d'essere salvato ma gli umani, eventualmente, che debbono cercare di cambiare stile di vita e modo d'entrare in contatto con la vita "perché – diceva – l'unica vera rivoluzione è vivere".

Per far questo aveva abbandonato la gente e si era ritirato come un monaco quassù. Sapeva quel che succedeva all'intorno dalla radio, e basta. Possedeva delle capre, o forse erano queste che possedevano lui, un'asinella e svariati cani che si moltiplicavano ogni anno. Quando una femmina rimaneva incinta cercava, alla nascita, di trovare i cuccioli e poi li sopprimeva per evitare che alla madre venisse il latte. Non pensò mai di far sterilizzare le femmine. Diceva che era contro natura mentre, strano modo di

pensare, non riteneva illecito togliere la vita ai cuccioli. Quando lo conobbi io aveva quasi sessant'anni. Capelli e lunga barba del color della neve con una venatura giallastra tra i peli a causa delle sigarette che fumava di continuo. Lo incontravi seduto su un sasso, con i cani che gironzolavano attorno. Salutava, ma non parlava, a meno che non fossi tu ad attaccar discorso. Allora ti rispondeva, in dialetto. E tu sapevi che cosa avrebbe detto. Si sarebbe lamentato dell'avanzata della cosiddetta civiltà, del rumore che la gente portava nei boschi, della sporcizia che lasciavano sui sentieri, della pretesa di trasformare questo pezzo di montagna in una sorta di terreno coltivato come quelli che si trovano in pianura. Il tempo passava e recava, da parte degli umani, novità. Qualcuno si insediò nelle vecchie case e le trasformò, come se si abitasse in città.

Spuntò sui tetti qualche antenna della televisione. Si sentì, alla domenica, nell'aria, l'odore della carne alla brace che faceva salivare i cani e assieme l'acuto ridere delle donne, forestiere, nella parlata, nel modo di leggere la montagna. L'uomo, a cui cresceva la barba bianca e pareva un'apparizione innaturale mentre, al contrario, nulla di più aderente ai luoghi era come lui, si crucciava, sempre più sottovoce, mentre il volto gli si riempiva di rughe. Non riusciva a salire con le capre verso i pascoli alti. Le gambe avevano qualche problema.

Un giorno era rimasto bloccato nella neve con quegli stupidi arti rigidi e insensibili. Da allora preferiva muoversi qua vicino dove qualcuno avrebbe potuto aiutarlo in caso di bisogno.

Con il tempo lo si vide sempre meno in giro e quando accadeva che uscisse dalla sua casa, con i cani attorno, non lo si sentiva più brontolare. Pareva rassegnato, come se la sua battaglia fosse perduta. Per mesi scomparve. Qualcuno disse, poi, che era terribilmente dimagrito. Si faceva aiutare, per le capre, da un giovane. Lui, dal canto suo, non aveva più nulla da dire, a nessuno.

Un brutto giorno lo portarono a valle, in ospedale. Ne uscì trapassato. Entrò in un mondo che non conosciamo. Lasciò or-

INTRODUZIONE	7
IL RESPIRO DEL DRAGO	17
GRIMAU È MORTO	81
POESIE AUSTRALI	99
Vienmi a cercare a Buenos Aires	104
Grammofono	106
Gramófono	107
Tango dell'esilio	108
La cantata del gatto nero, del calore umido, del tango e della malinconia	110
Concentrata promessa	111
Piccolo tango grigio	112
Yo soy Gardel, el pajarito pintor del cielo	113